

PREVIDENZA E PARI OPPORTUNITÀ

Donne, la parità atto eroico

di MARA CARFAGNA

Caro direttore, nei giorni scorsi si è molto discusso della decisione con cui il 13 novembre scorso la Corte di Giustizia europea ha sancito la violazione da parte dell'Italia del Trattato comunitario in materia di parità di trattamento previdenziale tra uomini e donne. Nel nostro Paese, infatti, il regime pensionistico dei dipendenti pubblici stabilisce un'età diversa, fissandola a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. Si tratta di un vecchio retaggio che affonda le radici in un'Italia socialmente ed economicamente diversa da quella odierna e che aveva come obiettivo quello di garantire una compensazione alle donne per il ruolo che svolgevano in famiglia. La sentenza richiamata sostiene che questa situazione crea una discriminazione a danno degli uomini, costretti a lavorare più delle donne, e chiede all'Italia di adeguarsi. Ciò è sicuramente vero dal punto di vista teorico e da ministro chiamato a garantire **pari opportunità** a tutti e non solo alle donne non posso che dirmi d'accordo ed apprezzare il lavoro che di concerto stanno portando avanti i ministri della Funzione pubblica, Renato Brunetta, delle Politiche comunitarie, Andrea Ronchi, e del Welfare, Maurizio Sacconi, per adeguare l'Italia alle richieste europee, ovviamente seguendo criteri flessibili e graduali.

Sempre da ministro per le **Pari opportunità** non posso però sottacere che quando ci si trova di fronte ad una discriminazione a danno degli uomini c'è sempre una Corte di Giustizia pronta ad intervenire tempestivamente, mentre quando ci si trova a contrastare discriminazioni a danno delle donne i luoghi per aver ragione sono pochi e i tempi lunghissimi. Ecco perché mi preme innanzitutto sottolineare che sarebbe auspicabile in futuro procedere con la stessa attenzione nel rimuovere gli ostacoli che ancora limitano la realizzazione della donna nel mondo del lavoro e nelle istituzioni.

Tra l'altro, visto che l'importo dell'assegno di previdenza in Italia viene calcolato sulla base degli anni di servizio prestati e in base all'ultimo stipendio del dipendente pubblico, la norma che consente alle donne di andare in pensione cinque anni prima degli uomini ha anche un risvolto per loro negativo, considerato che le condanna a percepire una pensione inferiore.

Ma al di là di queste considerazioni e al di là di quanto ci chiede l'Europa sono dell'idea che non si possa non essere d'accordo con l'equiparazione, anche in virtù del fatto che sono cambiati i tempi e i parametri di riferimento e che le donne ricercano oggi con impegno una realizzazione personale e sociale nel lavoro, mentre decenni fa tale realizzazione la si cercava quasi esclusivamente nella



Solo investendo a favore della famiglia garantiremo vera uguaglianza

famiglia. Oggi le donne vogliono essere mogli, madri e lavoratrici senza dover rinunciare alla soddisfazione che ognuno dei tre ruoli può dare. Ecco perché compito dello Stato è certamente quello di rimuovere un «privilegio», ma soprattutto quello di consentire, favorire e sostenere la scelta di chi vuol svolgere o è costretta a svolgere i tre ruoli.

Non si può non tener conto, però, allo stesso tempo, che cinque anni in meno per le donne nel mondo del lavoro significano cinque anni in più di costi sociali e previdenziali per il Paese. Ed anche per questo motivo sono dell'avviso che non ci si possa limitare all'equiparazione dell'età pensionabile senza pensare a una politica sociale che vada di pari passo e che tuteli la centralità della donna e della famiglia, in modo da

accompagnare il mondo femminile nel proprio percorso offrendo maggiori opportunità di scelta.

Il ministro Brunetta ha parlato di risparmi per 250 milioni annui dal momento in cui sarà realizzata pienamente l'equiparazione. La mia proposta è che questi risparmi restino all'interno del Welfare e siano destinati a un fondo dedicato a servizi per la donna, che soddisfi due ordini di esigenze.

Il primo è favorire la conciliazione fra lavoro, maternità e carriera prevedendo misure a favore delle madri lavoratrici che seguano l'esempio di quei Paesi europei, come ad esempio la Francia, dove esistono incentivi per i servizi, dal baby sitting a un part time che concili meglio gli impegni delle lavoratrici madri, perché sono dell'idea che la maternità non possa costituire un ostacolo all'accesso o alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro.

Il secondo, invece, è quello di prevedere un riconoscimento alle casalinghe sulle cui modalità si può discutere, analizzando le varie proposte che sono da tempo in campo (dallo stipendio per le casalinghe alla pensione per le madri che, per propria rispettabile scelta, decidono di dedicarsi a tempo pieno alla famiglia). E questo perché, come ribadito in più occasioni, occorre da parte del governo un forte segnale d'attenzione nei confronti di chi dedica la propria vita alla crescita dei figli e garantisce l'unità del nucleo fondamentale della nostra società, svolgendo un lavoro socialmente importante e purtroppo sottovalutato troppo a lungo dalla politica e dalle istituzioni.

Solo investendo a favore della famiglia, delle madri lavoratrici e delle casalinghe garantiremo concrete **pari opportunità**, altrimenti la decisione della Corte di Giustizia europea sarà per l'Italia un atto burocratico e non l'occasione per interrogarci su cosa fare a favore di chi oggi per mettere al mondo un italiano deve accollarsi l'onere di un atto di eroismo.